

Mario Albertini

Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Assenza dell'Europa

I Capi di Stato, di governo e i ministri degli esteri, dopo aver festeggiato il 29 maggio a Roma il decennale dei Trattati di Roma, sono stati anche fischiati, in piazza del Campidoglio, da un nutrito gruppo di giovani federalisti. Ma nessuno l'ha saputo perché i giornali hanno preferito ignorare l'episodio. Ovviamente, essi trovano normale che qualsiasi uomo politico possa essere combattuto duramente, e riprovato energicamente, per le sue scelte in materia economica e sociale, in questioni di politica interna e di politica estera. Ma, se si tratta della costruzione dell'Europa, no. In questo caso sembra che tutto vada bene, anche se si va indietro. In questo caso le sole virtù ammesse sono quelle della cautela, della prudenza, dell'accontentarsi di qualunque risultato, di qualunque decisione, dritta o storta, degli uomini di governo. Mentre ogni impresa umana avanza solo in clima di libertà, nella tensione dialettica tra la coraggiosa volontà di dare al presente il volto del futuro e la cieca ostinazione di mantenerlo uguale al passato, l'unità politica dell'Europa dovrebbe essere soltanto l'affare di coloro che si aggrappano allo status quo politico e sociale per carverne ogni volta, con la bilancia del farmacista, dei «progressi» insignificanti e ridicoli.

Ma è certo che così non si può andare lontano. Se si vuole davvero giungere agli Stati Uniti d'Europa bisogna rovesciare questo stato d'animo. La costruzione dell'Europa deve diventare una cosa come tutte le altre, una cosa sottoposta alla critica di tutti. Deve cessare di essere un'impresa comoda, nella quale tutte le responsabilità sono sfumate, e diventare invece un'impresa scomoda, nella quale tutte le responsabilità vengono precisate, in modo che ciascuno possa venir giudicato per il modo nel quale le esercita.

Sotto questo aspetto gli applausi dei giovani federalisti a Hallstein, per il modo in cui ha condotto la politica della Comu-

nità economica, e soprattutto per la proposta, gravida di avvenire, del «bilancio federale», e i loro fischi ai Capi di Stato e di governo e ai ministri degli esteri costituiscono un eccellente punto di partenza. A differenza di tutti i Soloni della politica, i giovani federalisti sapevano, e sanno, una cosa semplice ma essenziale. Sapevano che erano riuniti a Roma gli uomini che hanno il potere di tenere divisa l'Europa e quello di unirla.

Ai più, questi non sembrano nemmeno poteri nel senso proprio della parola. Dopo tanti anni di integrazione europea, si pensa ancora che fattori storici tanto complessi da riuscire imprevedibili tengano tuttora divisa l'Europa, e che solo una lenta maturazione, altrettanto imprevedibile, per la quale non ci sarebbe niente di preciso da fare, per la quale si tratterebbe solo di attendere con pazienza, produrrebbe l'unità, chissà quando. Va da sé che tutto ciò è falso, che non è che la maschera dell'irresponsabilità, dell'ignavia, della cattiva volontà. È un fatto che i leader riuniti a Roma avevano, e hanno, la facoltà di prendere decisioni che potrebbero portarci, in pochi mesi, agli Stati Uniti d'Europa. Possono decidere, secondo i termini dei Trattati di Roma, di eleggere direttamente il Parlamento europeo, possono decidere di rafforzare i suoi poteri, possono affidargli il compito di elaborare la costituzione dell'Europa. Decisioni di questo genere non troverebbero nessuna resistenza consistente. Il Mercato comune non è stato fatto proprio per eliminare gli interessi contrari all'unità dell'Europa? Gli europei accoglierebbero certamente con entusiasmo ogni decisione che, riconoscendo i loro diritti democratici europei, li rifacesse padroni del loro destino.

Si obietta che non sarebbe possibile prendere queste decisioni per colpa di qualche uomo di Stato che non vorrebbe saperne. E chi impedisce agli altri leader di proclamare apertamente, di fronte al popolo, la loro volontà europea, con proposte precise e concrete, per scatenare un irresistibile moto di opinione al fine di travolgere i dirigenti che si attardano ancora in una anacronistica visione nazionalistica che non è più condivisa dalla maggioranza dei cittadini? E chi impedisce loro di fare, in ogni modo, i passi che dipendono esclusivamente da loro, come, ad esempio, l'elezione diretta unilaterale dei delegati del loro paese al Parlamento europeo?

L'unità politica dell'Europa è urgente ed è vile aspettare. La Spagna e il Portogallo, a più di venti anni di distanza dalla scon-

fitta del nazi-fascismo, non hanno ancora ritrovato la libertà. I paesi dell'Est europeo subiscono ancora il regime del partito unico. La dittatura è stata instaurata in Grecia. E, ultimo fatto che mostra come sia grave il vuoto di potere derivante dalla divisione dell'Europa, la gravissima crisi arabo-israeliana si è sviluppata, è scoppiata e si è conclusa, per quanto riguarda il piano militare, senza che l'Europa, pure così interessata, potesse fare alcunché, mentre le navi sovietiche e quelle americane solcavano il Mediterraneo.

L'Europa si arricchisce con l'unità economica ed elude le sue responsabilità con la divisione politica. Tutto ciò non dipende da Dio, dipende dagli uomini e deve essere risolto dagli uomini, costi quel che costi.

In «Federalismo europeo», I (luglio-agosto 1967), n. 5-6, in «Comuni d'Europa», luglio-agosto 1967, n. 7-8, e, in francese, in «Le Fédéraliste», IX (1967), n. 2.